

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

I.

La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900.

PARTE PRIMA.

I.

Il 1860 segnò un rivolgimento, nell'Italia meridionale, anche nei rispetti della cultura. Con le vittorie di Garibaldi si ebbe il ritorno alla vita e alla patria di tutti i letterati, i filosofi, gli scienziati, i giuristi, che la reazione, seguita al 1848, aveva gettati negli ergastoli e sparpagliati negli esilii.

Quel decennio o dodicennio fra il 1848 e il 1860 era stato tra i più squallidi della cultura meridionale. Disperse le scuole letterarie e filosofiche, che avevano preannunziato e accompagnato il moto politico del quarantotto, la letteratura era ridotta quasi esclusivamente a esercitazioni di linguai e di romantici arcadi; la filosofia taceva, e soltanto mostravano qualche vitalità i non sospetti studii della giurisprudenza e delle scienze astratte. I già compagni o scolari degli uomini ora lontani tentavano di riannodare per proprio conto i pensieri e gli studii, ai quali erano stati iniziati; ma tra timori e con precauzioni di ogni sorta, e senza possibilità di stringersi tra loro ad opere collettive. Il Tari si era ritirato in un paesello di Terra di Lavoro: l'Aiello (curiosa fusione di scrittore purista e di pensatore hegeliano), non pubblicava più nulla, e morì alla vigilia dell'unità, nel 1860, dopo (si racconta) avere avuto la soddisfazione di dedurre hegelianamente, in una lezione fatta nel suo studio privato, l'impresa di Garibaldi e la necessità del trionfo; il Gatti continuava, un po' alla stracca, il *Museo di scienza e letteratura*, procurando di divulgare, mediante esposizioni e traduzioni, la conoscenza delle letterature indiana e persiana. Il libraio Alberto

Detken, un tedesco di Brema, stabilitosi in Napoli, introduceva di soppiatto libri stranieri; e libri e idee e ricordi animatori trovavano altri presso il vecchio ufficiale murattiano, Luigi Blanc, storico-filosofo, dottissimo di cose militari ed economiche. Mentre i più si attardavano in un superficiale giobertismo, altri seguitavano a frequentare la scuola del pensiero tedesco; tra i quali (oltre i menzionati Tari e Aiello), Edoardo Salvetti, che traduceva il Gans e scriveva sulle *Antinomie legali*, il Turchiarulo, già traduttore della *Filosofia del diritto* dell'Hegel, il Marselli, che moveva i primi passi coi *Saggi di critica storica* e con la *Ragione della musica moderna*. Ma erano come soldati senza capitani; il più valente e promettente di quei giovani, centro delle comuni aspirazioni, il Salvetti, moriva nel 1858. I capitani, cioè i maestri, erano tutti altrove: — Francesco de Sanctis, prima a Torino (dove aveva insegnato privatamente, dato conferenze e collaborato a riviste e giornali) e, poi, al Politecnico di Zurigo, dove, tra gl'italiani accorrenti alle sue lezioni, lo raggiungeva un giovane uscito da una famiglia di letterati e patrioti napoletani, Vittorio Imbriani; — a Torino, anche, Bertrando Spaventa, il quale, non avendo potuto ottenere alcun ufficio dal governo piemontese, contribuiva con saggi, recensioni e polemiche alle riviste e ai giornali di colà, e, tra gli stenti della miseria, maturava il suo pensiero filosofico e la sua interpretazione della storia filosofica italiana; mentre Silvio Spaventa, nell'ergastolo di S. Stefano (dove aveva compagno Luigi Settembrini), si sforzava di non lasciare spegnere la luce del suo intelletto, ansiosamente interrogando quei libri, che aveva cominciato a studiare col fratello prima della rivoluzione; — a Torino ancora, economisti e finanzieri, come Antonio Scialoia; giuristi, come Pasquale Stanislao Mancini e Giuseppe Pisanelli; medici-filosofi, come Salvatore Tommasi e Angelo Camillo de Meis; letterati, come Giuseppe dél Re (primo traduttore dell'Heine). Altri erano altrove, come il giurista Roberto Savarese, rifugiato a Pisa. L'esilio aveva dispersi anche alcuni bizzarri se non equilibrati ingegni meridionali, come Carlo Pisacane (il quale, nei suoi scritti postumi, doveva poi rivelarsi socialista e quasi anarchico); e Domenico Mauro, un byroniano calabrese, espressione tra le più genuine del romanticismo meridionale. Tutto ciò che era stato vagheggiato prima del 1848: — una letteratura fremente d'intimi moti spirituali e di passione politica; una filosofia, che celebrasse la potenza del pensiero; una storia a grandi linee, in cui la vita del genere umano e, segnatamente, la civiltà e l'arte d'Italia rivelassero quel che erano state nei secoli, e lasciassero presagire una nuova

splendida affermazione nazionale; — rimaneva sogno lontano e dimenticato, opera cominciata appena e brutalmente interrotta. Lo scoramento, pur tra i bagliori di qualche speranza, era profondo. I sopravvissuti parlano ancora con orrore della greve atmosfera spirituale di quegli anni, e della miseria e stupidità di quella vita; quando i giovani, discorrendo tra loro in luoghi pubblici, dovevano badare, per non avere noie dalla polizia, a celare il nome del Gioberti sotto quello di « Don Vincenzo »! Un uomo onorando, che io ho conosciuto troppo tardi, mi raccontava, una volta (e l'aneddoto è simbolico), che, passeggiando egli con un suo compagno di studii e discutendo di letteratura e filosofia: « A che ci mena (uscì a dire a un tratto) tutta questa fatica di cervello, che andiamo facendo? ». E l'altro, accennando alla bruna mole del forte S. Elmo, che incombeva sulla città e sui loro capi: « A essere ospitati lì dentro », rispose.

Ma, nel 1860, coloro che erano stati cacciati « tornâr d'ogni parte »; e, giovani ancora quasi tutti e senza grado sociale prima del carcere e dell'esilio, tornavano, maturi d'intelletto e d'esperienza, con l'autorità e la forza, che loro conferiva l'aver preparato il nuovo ordine di cose. Ministro d'istruzione della Luogotenenza a Napoli (come, l'anno dopo, a Torino, del Regno d'Italia) fu, per l'appunto, il De Sanctis; il quale, mentre appena taceva il cannone sul Volturno e rumoreggiava ancora sul Garigliano, rifece da cima a fondo l'Università di Napoli. La vita di questa era stata sempre piuttosto grama, e senza vera efficacia nel paese; ma era diventata quasi nulla negli ultimi tempi dei Borboni (nonostante che un real decreto del 1852 l'avesse collocata sotto la particolare protezione di San Tommaso d'Aquino). Soprattutto, gli studii letterarii e morali si trovavano, nell'Università, in condizioni miserande: la letteratura italiana vi era insegnata da un tal Don Geremia Romano, che aveva per sostituto uno Stefano Lombardi; la Logica e Metafisica dal fisico (che poi acquistò fama quale direttore dell'Osservatorio vesuviano) Luigi Palmieri. Il De Sanctis, nello spazio di otto giorni, collocò a riposo trentadue aquile di professori; e, per le nomine da lui fatte allora, e per quelle che seguirono poco dopo, si costituì, nell'Università napoletana, un gruppo di uomini, per valore scientifico, o per altezza d'animo, o per tutte due queste doti congiunte, rarissimo. Lo Spaventa venne chiamato a insegnare filosofia teoretica (trasferendosi alla cattedra di fisica il Palmieri); il Settembrini, letteratura italiana; Augusto Vera, storia della filosofia; il Pisanelli, il Manna, il Pessina, P. E. Imbriani, discipline giuridiche; il Trudi,

il De Gasparis, il Padula, il Battaglini, il Del Grosso, discipline matematiche; lo Scacchi, il Gasparini, Sebastiano de Luca, il Palasciano, il De Martino, le discipline naturali e mediche; e si ebbero, poco dipoi, il Tari per l'estetica, il Lignana per la storia delle lingue, il Calvello per la storia antica, il De Blasiis per quella moderna. Il De Sanctis aveva trascelti quasi tutti i nuovi insegnanti dalle fila dei liberali, che, allora, già per sè stessi, rappresentavano una scelta tra le intelligenze italiane; ma, come seppe rispettare alcuni probi e valenti dell'*ancien régime*, così, seguendo la sua elevata imparzialità, non guardò al colore politico degli altri, e prese il meglio dovunque lo incontrasse: con tanta larghezza d'idee da invitare, perfino, per la cattedra di letteratura comparata, il repubblicano tedesco, autore dei *Gedichte eines Lebendigen*, Giorgio Herwegh (il quale nel 1848 aveva invaso il Baden con una colonna di operai); provocando, a cagione di quell'invito, un mezzo incidente diplomatico col governo prussiano. Fu anche, allora, abolita la Facoltà teologica, sostituendole la cattedra di Storia della Chiesa, affidata a Filippo Abignente, che l'occupò effettivamente per qualche anno, trattandovi il problema cristologico, sotto l'influsso, per quel che sembra, dello Strauss. Con tali provvedimenti e riforme, quel movimento di spiriti, che aveva avuto prima carattere di rivoluzione intellettuale, diventava istituzione di Stato, del nuovo Stato italiano.

II.

Colui, nel quale, nel modo più visibile, s'impersonava la trionfante rivoluzione intellettuale, era, certamente, Bertrando Spaventa; — lo Spaventa, cui nel 1847 il governo borbonico aveva fatto chiudere la scuola privata di filosofia, e che tornava ora in patria, preceduto dalla fama di pensatore profondo, sì, ma caliginoso come la metafisica germanica, da lui professata. Ed egli sentì subito quale compito gli s'imponesse, e, affrontandone le difficoltà, prese la « Nazionalità della filosofia » a tema della sua prolusione; nella quale chiarì questo difficile concetto e combattè il pregiudizio di una filosofia nazionale, che persisterebbe, con caratteri immutabili, fuori del moto generale della storia. Alla prolusione seguì un corso introduttivo, in cui lo Spaventa svolse le relazioni tra la filosofia italiana e quella europea, facendone scaturire questo risultato: che l'Italia dovesse considerare l'ultimo grado raggiunto dal pensiero tedesco quale compimento e potenziamento del moto stesso italiano della Rinascenza, e quale la tendenza stessa, più o meno inconsapevole, dei

filosofi suoi del secolo decimonono, dal Galluppi fino al Gioberti delle *Postume*. Altri corsi furono da lui dedicati alla fenomenologia, alla logica e all'antropologia; fondandosi sull'Enciclopedia hegeliana, ma non senza libertà nei particolari, e ogni cosa ripensando, sempre, di suo capo. Era, il suo, un gagliardo tentativo di alta cultura filosofica e storica; di eccitamento dello spirito nazionale e, insieme, di correzione dei pregiudizii di esso e delle sue vanaglorie; di serietà scientifica e di metodo rigoroso; e, perfino, di stile espositivo, affatto aborrente dalle declamazioni enfatiche e dalle smancerie letterarie: — mali vecchi dello spirito italiano, non distrutti, anzi in qualche parte accresciuti per effetto del movimento politico e dell'oratoria patriottica.

La forza del tentativo fu documentata, immediatamente, dalla molta e varia opposizione, che gli si levò contro. Anzi, la stessa prolusione dello Spaventa era già la risposta a un anticipato accenno di reazione; alla prolusione, cioè, per l'apertura dell'Università, letta il 16 novembre del 1861 dal suo predecessore nella cattedra filosofica, il Palmieri; il quale, discorrendo del *Nuovo indirizzo da dare alle Università italiane*, aveva fatto appello al sentimento nazionale. Il Palmieri era il rappresentante della filosofia ormai invecchiata e irrigidita, che aveva avuto corso nella prima metà del secolo, il galluppismo. Ma altre opposizioni venivano da non so quale pitagorismo e ontologismo, che si soleva proclamare forma indelebile delle menti italiane; e, segnatamente, dal giobertismo, che pareva concretare queste esigenze, e ché si era venuto sempre più radicando nell'ultimo decennio. « Nell'Italia meridionale (dice uno scrittore di quei tempi) prese il disopra Gioberti; primo, perchè il cattolicesimo, ond'era unto fino alla nausea, gli apriva le scuole de' religiosi, che allora tenevano il monopolio del pensiero; secondo, perchè, paradossale, fantastico, artista più che vero pensatore e filosofo, allettava la fantasia della gioventù nostra, la quale si era convertita in un'eletta schiera d'intuenti l'Ente creante; e lo vedevamo tutti, quell'Ente, che era tanto buono da mostrarsi a noi non solo, ma farci ostensivo tutto il *corredo degl'intelligibili* (la frase è sacra), che teneva in serbo.... A questi pregi, o difetti che siano, si aggiunse che i governi del Papa e di Napoli proibirono il Gioberti. Allora, quei libri furono studiati, imparati, commendati, non solo per il pensiero, che ne avevano poco, ma come protesta. Essere *giobertiano*, allora, voleva dire essere rivoluzionario, settario, nemico delle monarchie, amico dell'Italia e del suo risorgimento ». E giobertiani erano quasi tutti gl'insegnanti privati di Napoli: l'abate Toscano,

il prete Chiarolanza, il prete Pagano, il prete Pietro Tagliatela, il prete Santagostino: soli s'attenevano, piuttosto, al galluppismo l'avellinese Domenico Giella, e al rosminianismo, il prete Sabino Belli. C'erano anche, a Napoli, alcuni teologi tomisti: il Savarese, che, nel 1856, aveva dato alla luce *l'Introduzione alla storia critica della filosofia dei SS. Padri*, e contro il quale scrisse Anton Günther *l'Antisavarese*, pubblicato postumo molti anni dopo; il Sanseverino, che nel 1862 dava fuori la *Philosophia christiana cum antiqua et nova comparata*; Don Giuseppe Prisco, ora cardinale arcivescovo di Napoli; il prete Lilla, morto qualche anno addietro come professore di filosofia del diritto a Messina; il prete Don Giuseppe Memola; e, più giovane, il Talamo, che dirige ancora la *Rivista internazionale di scienze sociali*. Tutti costoro erano avversarii dichiarati dell'Hegel, o, com'essi dicevano, della filosofia germanica e del panteista Hegel; e avevano, quasi tutti, come caratteristica, il non conoscere un rigo di tedesco, e neppure mezzo rigo del tedesco dell'Hegel. Il Prisco pubblicava nel 1868 un libro sull'*Hegellianismo considerato nel suo svolgimento storico e nel suo rapporto con la scienza*; il giobertiano Pietro Luciani componeva una grossa opera in tre volumi (1866-72) su *Gioberti e la filosofia nuova italiana*, diretta a confutare quella dello Spaventa. Da alcune di quelle scuole private (la cui opposizione, com'è facile intendere, non era del tutto pura di motivi economici) fu inviato, nei primi giorni, alle lezioni dello Spaventa, qualche interruttore e obiettatore, a tentare un contraddittorio col professore ufficiale. Si ebbero parecchi tumulti; uno, perfino, suscitato da un predicatore, che, nella prossima chiesa del Gesù vecchio, aizzò la plebe contro i maestri dell'irreligione; onde l'Università venne invasa da gente rumoreggiante, armata di pietre e coltelli.

Opposizione ben lontana da questa plebea, e diversa e più alta di motivi e di modi rispetto a quella altresì degl'insegnanti privati, galluppiani e giobertiani, fu tentata, contro lo Spaventa, da un gruppo di cattolici liberali, i quali salutavano loro guida filosofica l'abate Vito Fornari, autore dell'*Armonia universale* e dell'*Arte del dire*, occupato allora nel comporre una *Vita di Gesù*, che doveva fare contrappeso a quella del Renan. Costituivano il gruppo alcuni colti padri filippini, il Capecelatro, il Mola, il Brocchetti; il De Vera, cassinese; il sacerdote don Errico Attanasio. Il Fornari vi era affiancato da un suo nipote, Antonio Galasso, anche lui autore di una confutazione dell'Hegèl e benemerito scopritore delle inedite *Orazioni* del Vico; da un dotto giurista vichiano, e degnissimo uomo,

Errico Cenni; da Federico Persico, che aveva seguito dapprima il moto della filosofia tedesca e pubblicato una notevole traduzione della prima parte del *Faust*; da Francesco Acri, grecista e traduttore di Platone, reduce da un soggiorno di studi in Germania. Consentivano in tale atteggiamento spirituale altri, più propriamente manzoniani; tra i quali sono da ricordare Alfonso della Valle di Casanova e Gaetano Bernardi, dipoi cassinese: e una dama, la duchessa Teresa Filangieri Ravaschieri, con la sua indivisibile amica Madame Craven, scrittrice del *Récit d'une sœur* e di altri libri assai letti nella cerchia cattolica e aristocratica napoletana, anzi europea, e che pensò, per qualche tempo, a tradurre in francese la *Vita di Gesù* fornariana. Un frate, padre Ludovico da Casoria (nel quale pareva rivivere qualcosa dell'anima di Francesco di Assisi), dava un certo afflato mistico e poetico a quella società; e, sotto gli auspicii di padre Ludovico, fu fondata, nel 1864, un'Accademia cattolica, e, più tardi, una rivista col titolo *La Carità*, e, con lo stesso titolo, un collegio, che raccolse, per circa un decennio, i giovinetti dell'aristocrazia e dell'alta borghesia (tra i quali, l'autore del presente schizzo storico!). Un'altra rivista era stata fondata dai cattolici, già nel 1864, diretta dal barnabita padre Gaetano Milone, col titolo non breve: *Il campo dei filosofi italiani, periodico da esercitare i maestri liberamente e quel meglio che si potrà raccostarli fra loro*; e, in essa, il Galasso pubblicò il suo saggio contro l'Hegel. Il direttore, padre Milone, confutò anche lui l'Hegel, dichiarando per altro di non averlo mai letto per non essere irretito dai sofismi di quell'astuto tedesco. — I fornariani e manzoniani coltivavano buone relazioni con gli animi affini di altre parti d'Italia: col Capponi, col Tommaseo, con lo Sclopis, con Augusto Conti, col padre Giuliani, e altrettali.

Di minore importanza era l'opposizione, che potrebbe dirsi degli scapigliati: non già retrivi o di reazionarii, ma uomini, e in particolare giovani, che volevano andare oltre lo stesso hegelismo, e credevano di averlo già bello e superato. L'ultraprogressismo filosofico si congiungeva di solito, in essi, con l'ultraprogressismo in politica, col democraticismo, col repubblicanesimo e, perfino, con qualche spunto di precoce socialismo. Soffiava nel fuoco il Mazzini il quale, da lungi, in nome della sua impalpabile filosofia, non cessava di scagliare anatemi contro gli hegeliani di Napoli. Erano, tra quegli oppositori, un prete o ex-prete scolopio di Larino, Alessandro Novelli, giobertiano prima, poi hegeliano, poi correttore di Hegel, le cui triadi sostituiva con quatriadi, a cominciare da quella fonda-

mentale costituita dai quattro termini: Indeterminato, Universale, Determinato e Concreto. Il Novelli tentò di fare per l'Economia politica ciò che l'Hegel aveva fatto per la Filosofia della natura; e la costruì dialetticamente, mercè le quattro categorie della richiesta, del servizio, del capitale e del credito. Strano e fantastico uomo, che si occupava principalmente nel fare sperimenti di una sua invenzione, dell'*eliografia* o stampa a sole, nel 1863 e 1864 diè fuori a furia, in undici fitti volumi, quasi tutte le opere dell'Hegel, da lui tradotte in italiano. Col Novelli tenne studio privato, e pubblicò nel 1863 una rivista, intitolata *Genio e gusto*, Nicola del Vecchio, autore di romanzi sociali e di libri di filosofia della storia, propugnatore di un razionalismo filosofico, superiore all'hegelismo, e che, come questo giustificava il presente, doveva giustificare, a sua volta, il progresso, la rivoluzione, l'avvenire. Il Del Vecchio era, come gli altri del gruppo, antiuniversitario: « La scienza è progressiva (egli scriveva): ogni corporazione regolamentata è il preciso opposto, val dire è conservativa; dunque, le Università degli studii sono la negazione della scienza, cioè l'ignoranza costituita ». Si aggiunse ad essi, proveniente dalle native Puglie, Giovanni Bovio, cinto dall'aureola gloriosa di una scomunica, lanciategli contro dal Vescovo di Trani pel libro *Il verbo novello*, « sistema di filosofia universale » (1864). Il Bovio, com'è noto, pretendeva superare l'hegelismo col naturalismo matematico; ma era, e restò tutta la sua vita, se ne avesse o no, hegeliano. Le affinità mentali e di cultura, le disposizioni morali e letterarie erano grandissime tra lui e gli altri di quel gruppo; e, in particolare, col Del Vecchio, leggendo il quale sembra, a volte, di leggere il Bovio. Uomini d'ingegno, senza dubbio, e ricchi di slanci metafisici e poetici; ma il cui difetto era nella mancanza di metodo, di sviluppo, di disciplina: le cose, per l'appunto, che avrebbero potuto imparare dallo Spaventa. Perciò, la loro opposizione fu piuttosto passionale e politica che scientifica. Quanto al Novelli, che era uno stravagante d'ingegno, riesce inconcepibile come potesse tradurre tutti quei volumi dell'Hegel, masticando egli pochissimo il tedesco e fraintendendo di continuo il testo, e pur ostinandosi nell'improba fatica. I controsensi, le lacune, l'oscurità, gli spropositi di ogni sorta, che le bruttavano, rese impossibile l'uso di quelle traduzioni; onde sorse perfino la leggenda che il Novelli fosse stato pagato dai gesuiti, per discreditarlo, con subdolo modo, il pericoloso filosofo alemanno! Lo scredito non ebbe luogo; ma, per dieci e dieci anni, chiunque si fermasse a un muricciuolo o a un banchetto di libraio, potè vedere in fila gl'intonsi volumi con rosea copertina di

quell'Hegel italiano; finchè, disfatti quasi tutti dall'inclemenza degli elementi, cominciano ora a riacquistare pregio come rarità e curiosità bibliografiche. — Naturalisti e positivisti ben più genuini di codesti antihegeliani (hegelianissimi così nelle virtù come, ben più, nei vizi) furono altri, quale l'Angiulli, passato attraverso la scuola dello Spaventa e voltosi poi al positivismo; e il Giordano-Zocchi, che, da un'ecclettica filosofia tradizionale, si volse all'empirismo di tipo inglese. Quest'ultimo si ribellò, tutt'insieme, contro la vecchia e insipida filosofia, alla quale aveva aderito un tempo, e contro l'indirizzo dello Spaventa, che non conobbe mai davvero con precisione.

Ma, nella Università stessa, tra i suoi colleghi, lo Spaventa non trovava quel consenso e quell'appoggio, che si potrebbe supporre. Insegnava filosofia morale il Tulelli, calabrese, discepolo prediletto del Galluppi negli ultimi anni del suo insegnamento; mite uomo, mente chiara e ordinata, sebbene priva di originalità. Ben altra cultura, ben altra genialità era quella del Tari, il quale era stato nominato, come si è detto, professore di estetica. Ma il Tari, dottissimo in filosofia, d'ingegno penetrante, era poco atto a esercitare efficacia didascalica, a cagione della forma antimetodica del suo insegnamento, e del suo modo di scrivere da umorista romantico; un quissimile di Gian Paolo, che aspetta ancora rinomanza quale scrittore filosofico e stilista bizzarro. Egli era giunto, attraverso una critica dell'hegelismo, a un rinnovato kantismo, arricchito di nuovi elementi, rafforzato di polemiche contro la filosofia posteriore e culminante nell'affermazione dell'Innominabile. Amicissimo dello Spaventa, evitavano la guerra tra di loro, perchè, troppo diversi di temperamento, non trovavano il terreno sul quale incontrarsi. Anzi, il Tari, cui non riusciva facile penetrare nella serrata dialettica dello Spaventa (per quanto gli sovrastasse nella varietà della cultura e nella vivacità della fantasia e dello spirito artistico), solea dire, scherzando, che il suo amico si era chiuso e rafforzato nelle questioni logiche, come « il topo romito » del Pignotti nel pezzo di cacio parmigiano: « Nel mio ritiro sol vivo giocondo, Onde non mi parlate più del mondo! ».

Col Vera, che insegnava storia della filosofia, con l'hegelianissimo Vera, che allora, dopo avere tradotto la *Logica* in francese, andava pubblicando con ampii commenti la *Filosofia della natura* (più tardi, avrebbe dato fuori anche la *Filosofia dello spirito* e quella *della religione*), il disaccordo era anche maggiore; come accade tra uomini, che tanto più sono intimamente diversi, quanto pensano diversamente idee, le quali, guardate dall'esterno, paiono simili. Lo

Spaventa era, soprattutto, un critico, che lavorava intorno all'Hegel, pronto a oltrepassarlo, se il lavoro della sua mente lo conduceva a tale risultato; anzi, con l'intima persuasione della necessità di questo superamento: — il Vera era uno spirito ecclesiastico, che commentava l'*Enciclopedia*, come il credente i libri sacri. Lo Spaventa considerava l'Hegel come filosofo grandissimo, ma filosofo tra i filosofi, nella storia della filosofia; disposto a riconoscere ciò che di lui era già in altri, e ciò che di altri doveva passare in lui: — pel Vera, nel verbo dell'Hegel si esauriva tutto il mondo filosofico. Lo Spaventa era travagliato da dubbii, come intelletto alacre e indagatore ch'egli era; — il Vera aveva fatto getto di ogni dubbio, attenendosi alla parola del suo autore. Si aggiunga che lo Spaventa aveva serbato la combattività del giornalista e la rudezza del meridionale; il Vera, dal suo soggiorno in Francia e in Inghilterra, dai suoi titoli accademici francesi, teneva qualcosa tra il diplomatico e il professore della Sorbona, frigido e compassato. Non s'intendevano, dunque: il Vera, scandalizzato delle arditezze mentali e delle novità dello Spaventa; questi, poco soddisfatto dello smidollato hegelianismo dell'altro: « Vera non intende che Hegel e l'intende molto superficialmente », egli scriveva in una lettera privata a suo fratello, il 17 dicembre 1861. Le relazioni personali tra i due così diversi hegeliani erano, dunque, corrette, ma fredde: da colleghi, non da cooperatori.

III.

Il Vera, da decoroso professore, teneva a distanza da sè i giovani, pago di recitare la sua lezione, come soleva, a lenta e bassa voce; laddove lo Spaventa come il Tari — il primo austero ma insistente e penetrativo, il secondo espansivo e gioviale — si affiatavano con essi, e avevano (come scriveva un tedesco, che frequentava allora l'Università di Napoli) la *personalità socratica*. Educatore e psicologo, come ogni vero insegnante, lo Spaventa si rendeva conto delle condizioni in cui trovava la gioventù meridionale: dei vizii, naturali e acquisiti, che la travagliavano, e delle preziose virtù, che possedeva. « È incredibile (scriveva al fratello) cosa hanno fatto di questi poveri giovani, e quanti pregiudizii hanno messo loro nel capo. A Napoli, si nasce filosofo, e la filosofia è la cosa più facile di questo mondo; basta risolversi, e dire: io sono filosofo. Qui il giobertismo è diventato una specie di bramanismo, e i nuovi bramani formano una casta, non meno tenace e intrigante dell'antica. Degni loro avversarii sono i così detti hegeliani napo-

letani, bramani anche loro in un senso opposto. È impossibile misurare la profondità della loro ignoranza — degli uni e degli altri — della storia della filosofia; ne hanno una, tutta di loro invenzione, che rassomiglia alla vera, come la geografia dell'Ariosto alla vera geografia » (1 luglio '62). « Il male, che ha fatto qui il giobertismo, è incredibile. Ma finirà. Sono giovani intelligenti, svelti; solo devono persuadersi che la scienza è cosa seria, e ci vuol pazienza assai » (21 febr. '62). E alla disciplina della scienza egli li andò sottomettendo con severità inesorabile, con amore chiuso ma ardente.

Accadde così che i giovani meglio dotati per gli studii filosofici, e i più disposti a lavorare assimilando la cultura classica e moderna, si strinsero intorno allo Spaventa. Primo tra essi, dal maestro amato e forse preferito perchè all'acume e allo spirito critico congiungeva quella varietà di conoscenze e quella prontezza a seguire tutte le novità filosofiche, che allo Spaventa erano sempre mancate e ancor più mancavano (come accade) con l'avanzarsi degli anni, era Antonio Labriola. Degli studii giovanili del Labriola alla scuola dello Spaventa ci resta, tra l'altro, la difesa della dialettica hegeliana *Contro il ritorno a Kant*: difesa composta nel 1862, a proposito appunto della celebre prolusione, letta da Eduardo Zeller in Heidelberg. Valente scolaro dello Spaventa era anche il calabrese Felice Tocco, del quale attirò qualche attenzione l'esame di laurea, nel 1864, il primo che si avesse in un'Università italiana intorno alla filosofia tedesca; il Tocco vi svolse, per più di un'ora, brillantemente, la tesi, a lui toccata in sorte, sulle categorie dell'Essere e dell'Essenza, del Principio e conseguenza, dell'Antitesi e contraddizione. Meno versatili ed eruditi del Labriola, e scientificamente meno produttivi, ma di tempra filosofica più robusta, erano il pugliese Donato Jaia (ora professore nell'Università di Pisa), e Sebastiano Maturi (che insegna ancora in un liceo di Napoli). Il Maturi, scosso nel suo giobertismo dalle lezioni dello Spaventa, per nove anni ne fu ascoltatore fedele; e rinunziò alla toga di magistrato, per darsi tutto agli studii filosofici, che egli ha coltivato e coltiva con animo religioso. Degli altri scolari, che lo Spaventa ebbe in quel tempo, sono da ricordare l'Angiulli, del quale già si è fatto cenno e che nel 1862 si recava per perfezionamento in Germania, ed era pieno di ardore per l'idealismo assoluto e di disprezzo pei tedeschi, che se ne andavano allora discostando; il Ragnisco, ora professore di filosofia morale a Roma; e l'abruzzese Filippo Masci (ora professore di filosofia teoretica a Napoli), il quale esordì con alcuni articoli sulle categorie della Logica hegeliana.

Altri scolari ebbe lo Spaventa fuori dei banchi dell'Università; e, di essi, il più cospicuo fu il catanzarese Francesco Fiorentino, il quale (come ebbe egli stesso a raccontare), nel 1862, professore a Maddaloni, giobertiano, era tra coloro che si apparecchiavano a combattere lo Spaventa; ma, avendone, a tal fine, letto le opere, « si sentì tirare verso di lui e capì che i suoi avversarii non valevano neppure i suoi calzari ». Scolaro extrauniversitario deve dirsi anche Vittorio Imbriani; il quale tornava in quegli anni da Berlino, nella cui Università aveva seguito i corsi del Michelet, e prendeva a insegnare a Napoli, come libero docente, letteratura tedesca e letteratura italiana, a base di teorie estetiche idealistiche e di filosofia della storia. Il Fiorentino, nel 1863, andò professore a Bologna; e trovandosi colà come insegnante di storia della medicina il De Meis, e il Siciliani, insegnante di pedagogia, costituirono, tutti insieme, come una colonia di filosofi meridionali. In relazione col Fiorentino e col De Meis, e per loro mezzo con gli amici di Napoli, entrò la marchesa Marianna Florenzi, amica del re Luigi di Baviera e vissuta a lungo alla corte di Monaco, dove aveva avuto familiarità con lo Schelling, e dove il ritratto di lei si ammira ancora nella Sala delle bellezze al Palazzo reale. La Florenzi pubblicava allora, presso il Lemonnier, parecchi volumetti di filosofia hegeliana, e, con poca approvazione degli amici napoletani, il saggio sull'*Immortalità dell'anima*. Del gruppo bolognese-napoletano fu, in parte, manifestazione una rivista, la *Rivista bolognese*, nella quale lo Spaventa inserì la sua lettera battagliera sul *Paolottismo, positivismo e razionalismo*, e parecchi articoli vi furono pubblicati, appartenenti all'indirizzo di lui.

Niente, del resto, somigliava così poco a una chiesa come la scuola dello Spaventa. Fin dai primi anni, si accennarono in esse tendenze varie, alcune derivanti dal vario temperamento degli scolari, altre dalla varia loro forza speculativa. Il Fiorentino, ingegno agile e curioso, non insistette nei problemi propriamente speculativi, e si diè a svolgere, con erudite ricerche, la storia della filosofia italiana, tracciata sommariamente dallo Spaventa; così nacquero le sue monografie sul *Pomponazzi* e sul *Telesio*, e quella, più ampia, sul *Risorgimento filosofico del Quattrocento*, interrotta dalla precoce morte dell'autore e di cui ci resta soltanto un frammento. La stessa via seguì il Tocco, che dello Spaventa prese, anch'egli, solo l'interesse storico, e raccolse poi, coi suoi studii sul Bruno, l'eredità del Fiorentino: rispetto ai problemi teorici, si trincerò in un timido neokantismo. Il Labriola non era uomo da durare a

lungo in una ricerca di pura filosofia; e, ribellatosi all'hegelismo, si volse all'herbartismo, attratto specialmente dagli studii psicologici e linguistici, che quella scuola promoveva; per ripassare, poi, a un hegelismo di tipo marxistico, e quasi materialistico, che gli servì, per altro, quale accompagnamento nell'attività che egli svolse intorno al socialismo e alla storia dei movimenti sociali. L'Imbriani mise in dubbio la saldezza della dottrina estetica hegeliana e seguì, per questa parte, piuttosto le idee del Tari, finchè non si volse tutto all'erudizione. L'Angiulli e il Masci si dettero al positivismo (confusionario nel secondo, e mescolato di elementi raccolti d'ogni parte). Fedeli all'hegelismo, e profondi intenditori dei suoi principii, sebbene non atti a svolgere originalmente la dialettica interna di quel sistema, che il loro maestro aveva intravisto o sentito, rimasero il Jaia e il Maturi. All'hegelismo prestò aiuto per un decennio ancora il De Meis, procurando di applicarlo ai nuovi problemi delle scienze naturali; ma, negli ultimi venti anni di sua vita, smise l'attività letteraria, come uomo che non avesse altro di proprio da dire, pago di leggere e conversare con gli amici.

Senonchè, l'opera dello Spaventa non si può misurare su quella dei suoi amici personali e dei suoi prossimi scolari, per quanto varia, vivace e importante questa fosse. Tale misura, quanto riuscirebbe sconfortante nei suoi risultati, altrettanto sarebbe impropria; come è impropria, del resto, per ogni opera di verità, i cui effetti si maturano e si vedono sempre molto tardi, negli scolari degli scolari e nei figliuoli degli avversarii. L'effetto immediato notevole fu il rinvigorimento del metodo e della cultura filosofica. Ma forse neppure quest'effetto raggiunse il Vera, le cui lezioni nell'Università di Napoli parvero pallide e languide, riducendosi a una ripetizione meccanica e verbosa del testo hegeliano. Un solo fu allora guadagnato dalla parola del Vera: Raffaele Mariano (nativo di S. Maria Capua Vetere), il quale prese dal Vera una tesi, derivante (a dirla apertamente) da un poco leale equivoco che l'Hegel, per ragioni politiche, al tempo del suo insegnamento a Berlino, lasciò sussistere nel determinare il rapporto del suo pensiero con la religione e con la Chiesa. Così il Vera sopravvisse nel Mariano, insistente banditore agli Italiani di una religiosità, che non si sa che cosa sia propriamente, e che è stata, ora, sorpassata da un'altra consimile religiosità, dal modernismo; ombra, che ha ucciso un'ombra. Il Mariano raccolse anche le lezioni di *Filosofia della storia* del maestro; e ne mise in istampa gli sfoghi, scrivendo, nel 1868, un libercolo in francese sulla *Philosophie contemporaine en Italie*

contro le interpretazioni che lo Spaventa aveva dato dei più recenti filosofi italiani, e contro l'eterodossia hegeliana, di cui si era reso colpevole. Così anche, nella prefazione al libro sulla *Filosofia della storia*, polemizzò contro il Lignana, il quale, aderendo all'opposizione antihegeliana tedesca e appoggiandosi sulle idee dell'Humboldt, aveva criticato la filosofia hegeliana della storia. Lo Spaventa non rispose (quantunque ne fosse sollecitato dall'Amiel), nè lasciò che altri rispondesse alle critiche del Mariano. Ma Vittorio Imbriani, nel giornale *la Patria* (15 e 16 gennaio 1865), aveva già impegnato battaglia, scrivendo una recensione satirica degli *Essais de philosophie hégélienne* del Vera, nella quale concludeva essere provato, da quel libro, che « i professori ordinarii si guardano bene dal fare cose straordinarie ». Più tardi, Antonio Labriola criticava aspramente (nella *Zeitschrift für exacte Philosophie*, del 1872) la *Filosofia della storia* del Vera; come, nella sua lezione di prova per la libera docenza, respinse la tesi del Vera circa l'Idea, quale fondamento della storia. In una questione, che fu assai dibattuta in quel tempo in Italia, la pena di morte, il Vera e lo Spaventa presero atteggiamenti opposti; il primo, sostenendo, in base alla filosofia hegeliana, la necessità della pena capitale, e il secondo criticandola come non legittima deduzione del sistema. Questione in cui, forse, entrambe le parti avevano torto; ma lo Spaventa e i suoi vi dimostravano almeno, ancora una volta, la libertà di critica, che intendevano esercitare.

A ogni modo, queste opposizioni e questi contrasti erano vita: vita filosofica. Giobertiani, fornariani, tomisti, hegeliani di destra e di sinistra, positivisti, herbartiani, agnostici, prelati decorosi, professori autoritarii e giovinotti *bohémiens*, tutti concorrevano per la loro parte a codesta vita. La filosofia era diffusa nell'ambiente: le nuove correnti s'intrecciavano con quelle preesistenti al 1860; avvocati, magistrati, uomini politici, militari, erano intinti di filosofia e, in ispecie, di quella hegeliana (Floriano, Del Zio, Giuseppe de Simone, Marselli, ecc.). La moda produceva, perfino, i soliti effetti delle involontarie caricature e del ridicolo. Fu di quel tempo la germinazione, presto soffocata, di una parola dialettale, con la quale, in Calabria, si chiamavano gli studenti: i « begriffi », pel parlare che essi facevano, echeggiando qualche loro professore giunto fresco fresco da Napoli, di un certo termine tedesco, intraducibile ma grave di significato, il *Begriff!* Circa quel tempo anche, essendosi accesa la controversia intorno all'autenticità dei *Diurnali* di Matteo Spinelli da Giovinazzo, e combattendo contro di questa il Bernhardi

in Germania e il Capasso in Italia, un avvocato napoletano, Matteo Barrella, in un suo opuscolo, mise innanzi la veduta che la questione fosse da risolvere « coi principii della razionale filosofia », deducendo la necessità storica di un Matteo Spinelli autore dei Diurnali, nell'epoca di Federico II. Del fanatismo hegeliano del Novelli (manifestantesi nel tradurre a forza ciò che non intendeva) si è già fatto cenno. Ma questo ridicolo era il ridicolo del serio; e serio era allora, generalmente considerando, il modo d'intendere e di sentire la filosofia. Il tipo del filosofo, propulsore di tutta la vita spirituale della società — che presso i più giovani si atteggiava come quello del filosofo-vate, apostolo della libertà politica, redentore delle plebi, — era in fondo agli animi di tutti.

IV.

L'insegnamento di letteratura non ebbe, nell'Università, la ventura di trovare un maestro, quale lo Spaventa. Il De Sanctis, che sarebbe stato l'uomo chiamato ad assolvere quel compito, fu preso dalla vita politica, deputato e più volte ministro dell'istruzione. Nominato nel 1863 (essendo fallita la nomina dell'Herwegh) professore di letteratura comparata, non potè occupare la cattedra. Invece, la direzione di quel ramo dell'insegnamento fu assunta da Luigi Settembrini: cuore fervido, anima candidissima, uomo di gusto e di buon senso, artista della parola; ma intelletto scarso di virtù speculativa e, perciò, tratto a giudicare di arte con criteri estrinseci, dedotti dal contenuto morale e politico. Il suo insegnamento si rispecchia nelle *Lezioni di letteratura italiana*; bel libro, schietto, vivace, senza mutria pedantesca e frigidità scolastica, arricchito di notizie su cose e scrittori meridionali poco noti generalmente. Ma, così l'insegnamento come il libro, non produssero fervore d'idee, perchè, in realtà, proseguivano un metodo esaurito e oltrepassato, qual era quello della storiografia letteraria del Risorgimento italiano a base politica e nazionale. L'entusiasmo pel libro, la venerazione per l'autore, rimasero confinati al libro e all'autore. Tanto meno produssero effetti, in quanto, contemporaneamente, il De Sanctis, cedendo alle insistenze dei suoi amici e scolari, aveva preso a raccogliere i saggi critici, sparsamente inseriti nelle riviste piemontesi, dei quali durava la fama, ma non si aveva diretta conoscenza. Un primo volumetto ne uscì nel 1866. Seguirono, nel 1869, il *Saggio sul Petrarca*, rielaborazione di un corso tenuto a Zurigo dieci anni innanzi; e poi, nel 1871-2, la *Storia della lette-*

ratura italiana, disegnata dapprima come compendio per le scuole; e, ancora, nel 1872, la raccolta dei *Nuovi saggi critici*. Quelle pubblicazioni erano il superamento dell'indirizzo settembriniano, e, in genere, di tutto l'indirizzo politico della critica letteraria. Più reciso apparve il dissidio, e più chiaro il superamento, nello scritto, che, nel marzo 1869, il De Sanctis dedicò, nella *Nuova Antologia*, al libro del Settembrini, rifiutandosi di considerarlo come lavoro di scienza e presentandolo come opera d'arte. Di questo giudizio il Settembrini si dolse vivamente; e chi vi fu presente mi narrava dell'incontro tra i due amici: l'uno dei quali, il Settembrini, diceva di essere stato assassinato dall'altro; e l'altro, il De Sanctis, sosteneva, invece, di avergli fatto un piedistallo di gloria, come a patriota e ad artista. — Altri, intanto (senza contare l'opposizione clericale, giustificata, del resto, di fronte al passionale anticlericalismo del Settembrini), criticavano le *Lezioni di letteratura italiana*: il pugliese Francesco Montefredini, già scolaro del De Sanctis, uno strano uomo tutto preso dall'idea che l'Italia fosse stata condannata a irrimediabile decadenza sin dalla fine dell'Impero romano, per l'esaurimento psicofisiologico della razza italica; onde lo svolgimento della civiltà medievale e moderna d'Italia gli appariva come una serie di rapidi e fuggevoli guizzi di vita, prodotti da quel tanto di sangue germanico, che pure era entrato nelle vene della popolazione italica mercè la conquista langobardica; — e il calabrese Bonaventura Zumbini, ingegno più equilibrato, ma nè largo nè profondo, il quale, criticando il Settembrini, criticò insieme il De Sanctis, ponendo l'ideale di una critica che tenesse conto così del valore del contenuto, come di quello della forma. Era uno sproposito, e parve, a molti, allora e poi, un pensiero nuovo e vero: segno che la critica del De Sanctis non era davvero penetrata nelle menti, e, soprattutto, che non se ne erano intesi gl'intimi e necessari presupposti filosofici. Se ciò fosse accaduto, dello scritto dello Zumbini si sarebbe fatta pronta giustizia; come, per altro, fece, dal suo canto, il De Sanctis, avvertendone la fragilità logica, derivante dall'ignoranza circa il significato filosofico di « forma ».

Soltanto nel 1871 il De Sanctis (che, nel 1869, era venuto a Napoli a tenervi le cinque conferenze pel centenario del Machiavelli) salì la cattedra, e l'occupò per circa cinque anni, facendovi corsi del tutto originali, e dei quali il risultato sono le monografie sul *Manzoni*, sulla *Scuola moderata e la Scuola democratica italiana del secolo XIX*, e sul *Leopardi*. Il De Sanctis aveva, nel dare vita

a quella che è stata chiamata la sua « seconda scuola », un duplice scopo, confluyente in un solo: voleva che la scuola fosse educazione di tutto lo spirito, della mente come della volontà, formatrice dell'intelligenza e del carattere; e voleva che fosse, non l'audizione passiva della parola del maestro, ma un laboratorio, in cui, sotto la guida del maestro, gli scolari leggessero libri e facessero indagini, e da cui la lezione cattedratica uscisse, in ultimo, come riassunto del lavoro comune. Ma, se gli fu possibile raggiungere il primo scopo, non così avvenne pel secondo: un po' per cagione dell'ambiente, giacchè la scuola di lui era frequentata dagli studenti universitarii di tutte le facoltà, che venivano a cercarvi una soddisfazione spirituale, alquanto vaga e passiva; un po', pel carattere medesimo del De Sanctis, il quale non era uomo da chiudersi asceticamente, e chiudere altri, nella cerchia scientifica, che richiede sempre un « momento » di unilateralità e, per così dire, di sana pedanteria. Era impossibile che l'indirizzo del De Sanctis vigoreggiasse, senza un approfondimento filosofico e una sistemazione del suo pensiero estetico, alquanto aforistico; e senza un gran corredo di ricerche storiche: cose tutte delle quali egli sentì e proclamò l'esigenza, ma che non ebbe nè agio nè disposizione per attuare. Onde accadde che il suo insegnamento, se fornì per la vita intera i giovani che lo frequentavano di certe idee direttive e di certi atteggiamenti spirituali, non produsse, per allora, un moto scientifico. I più dei suoi scolari di allora si volsero alla vita pratica, e divennero avvocati, uomini politici, finanzieri (Arcoleo, Salandra, Margheri, Abignente, Mirabelli, Zammarano, e via dicendo); e, di quelli che si dettero agli studii letterarii, il maggiore di tutti, Francesco Torraca (al quale si deve se a noi, che non potemmo udirne la viva parola, sono state conservate le lezioni dal maestro), pure attenendosi ai criterii estetici desanctisiani e valendosene assai bene all'occorrenza, fu attratto, in ispecial modo, dalle ricerche storiche e filologiche in largo senso, nelle quali si rivelò critico acutissimo.

Innanzitutto al movimento letterario del De Sanctis rimanevano come sbalorditi i superstiti della scuola del Puoti (compagni un tempo di lui, e da lui, a grande distanza, sorpassati, bravi maestri di lingua, che seguitarono l'opera loro nelle scuole secondarie, pubbliche e private, adoperando i testi del trecento ristampati dal Puoti, le *Lettere* raccolte da Elia Giardini, gli *Esempi di bello scrivere* del Fornaciari. Tali Bruto Fabbriatore, Gabriele de Stefano, Leopoldo Rodinò, e altri uomini onorandi per bontà d'animo e ingenuo affetto alla lingua italiana e alla grammatica. Di Leopoldo Ro-

dinò (del quale sono stato scolaro, ahimè, degenerare), ricordo che, consigliere comunale, una volta, offeso il suo delicato senso grammaticale dalla frase « Signorie loro », che risuonava nelle relazioni della Giunta e nei discorsi dei colleghi, chiese la parola senz'aver nulla da dire, semplicemente per infiorare il suo breve discorso di una diecina di « Signorie vostre »! — Opposizione tentarono, invece, i fornariani: della quale è documento l'*Arte del dire* dell'abate, libro più filosofico, nell'apparenza, di quelli del De Sanctis, ma falso, arbitrario e reazionario nel fondo, e le cui applicazioni critiche rimasero circoscritte, quasi del tutto, alle accademie dei preti. Anche i manzoniani, che si raccoglievano intorno ad Alfonso della Valle, uomo di aureo carattere, fondatore di un grande istituto operaio pei bambini delle classi povere di Napoli (morì a 42 anni, nel 1872), si tennero lontani dalle novità del De Sanctis e vi mossero qualche contrasto; come si vede dalla bella prefazione del Persico agli *Scritti e lettere* del Della Valle, in cui si combatte la dottrina dell'arte per l'arte. Dai manzoniani di Napoli, e propriamente dal Della Valle (al quale il Manzoni diresse una ben nota lettera sulla lingua italiana), partì l'idea di uno studio comparato delle due edizioni dei *Promessi Sposi*; e il Persico ne diè saggio nell'acuto studio critico: *Due letti*. Erano poi, essi, tutti quanti, dantisti; facevano, nelle loro amichevoli riunioni, letture della *Divina Commedia*; il Della Valle raccolse una collezione dantesca (che ora è nella Biblioteca universitaria di Napoli) e propose (credo, pel primo) l'idea d'un *Giornale dantesco*. Ma, come il culto del Manzoni era espressione dei loro sentimenti di morale cattolica e liberale insieme, così quello di Dante aveva, nei loro animi, motivi patriottici e religiosi, i quali, se non giovavano alla scienza propriamente detta, testimoniavano nobiltà d'intenti, che non si è poi quasi più veduta presso i noiosissimi dantisti dei giorni nostri, accademici della nuova Italia.

Come gli studii sulla letteratura italiana ricevevano, mercè la nuova Università, indirizzo diverso da quello pedantesco e grammaticale delle vecchie scuole, così gli studii delle letterature classiche avrebbero dovuto passare, ma non passarono per allora, dal metodo umanistico a quello storico e filologico. Nell'indirizzo umanistico, erano, a Napoli, valenti cultori di latino: monsignor Mirabelli, Quintino Guanciali, Vincenzo Padula, l'abate Perrone, Gennaro Seguino, il canonico Barbati; altri vivevano nelle provincie, come, nell'Abruzzo, Errico Casti e, nelle Calabrie, Diego Vitrioli: poeti quasi tutti (il Guanciali scrisse poemi sull'omeopatia, il Vitrioli sulla pesca del pesce

spada, il Mirabelli, in quattro grossi volumi, una *Petreide*, storia della Chiesa da san Pietro in poi). E la cattedra di letteratura latina fu vinta, per l'appunto, dal Mirabelli; il quale, per quella cattedra, scrisse un'opera sul *Pensiero romano* che, come il suo poema, era poco leggibile e da ben pochi fu letta. Cосicchè, per questa parte, continuò l'indirizzo rettorico. Il Mirabelli, avendo una volta fatto sentire a un amico un suo pezzo d'eloquenza, in cui si parlava delle api come nascenti dalla carogna del cavallo, ebbe a riceverne la rivelazione che la cosa procedeva un po' diversamente da come la narra Virgilio; onde, messosi in curiosità e spinto dall'amico, si recò con lui a visitare la sezione di apicoltura nella Scuola di Portici. Osservò tutto minutamente e in silenzio, senza segno di stupore; ma, al termine della visita: « Dio buono! (disse al suo compagno); e io, che avevo scritto quel mucchio di corbellerie! ». — Ingegno aperto alle idee moderne e cultura di lingue e letterature moderne possedeva l'insegnante di letteratura greca, Ferdinando Flores; ma, oppresso da svariati insegnamenti, non potè dare alla scienza tutto sè stesso; e di lui, oltre un saggio su Aristofane pubblicato nel 1860 e qualche altro piccolo scritto, ci resta solamente una traduzione in prosa delle *Odi olimpiche* di Pindaro (1866), con introduzione e ampi commenti, spesso assai acuti. L'Imbriani, che aveva cominciato a insegnare letteratura tedesca, si volse poi anch'egli alla letteratura italiana; e notevole, sebbene artificioso non poco, fu il suo corso del 1866 sullo svolgimento della poesia e della metrica italiana e sulla poesia popolare italiana: nella quale ultima egli vide (per effetto di curiosa illusione) i frammenti di un epos popolare.

Progresso fecero, invece, gli studii archeologici, che vantavano belle tradizioni, e anche di recente erano rifioriti presso di noi con Francesco Avellino, il cui migliore discepolo era Giulio Minervini, prosecutore del *Bollettino archeologico napoletano*, fondato nel 1842 dall'Avellino, e che, nel 1861-2, s'intitolò *Bollettino archeologico italiano*. Il Fiorelli avea dato nuovo impulso e più moderno indirizzo agli scavi di Pompei (del 1872 è la sua *Relazione*, che fece epoca, compilata per l'esposizione di Vienna), coadiuvato da Michele Ruggiero, che gli successe in quella direzione: e dal Fiorelli e dalla scuola tedesca derivarono il De Petra, che ebbe la cattedra di archeologia e tenne la direzione del Museo di Napoli, e il Sogliano, che dirige ora gli scavi di Pompei e ha, nell'Università, cattedra di antichità pompeiane.

Ma questi progressi non si attuarono senza contrasto da parte degli antitedeschisti, i quali, in questo campo, furono forse più te-

naci e vivaci che non in altri. Gli antitedeschisti napoletani ebbero varia provenienza e carattere. Alcuni erano retori, non privi, per altro, di un certo senso della solennità e dignità romana, come il Mirabelli; il quale, venuto il Mommsen a Napoli, lo invitò ad ascoltare una sua lezione, che fu un'invettiva in latino contro il giudizio che di Cicerone aveva dato lo storico tedesco, cui il Mirabelli si rivolse direttamente nella perorazione: « *Tu, Germane, ecc.* ». Altri erano patrioti alla Settembrini, che, senza corredo di studii in materia, vedevano sempre nei tedeschi i barbari, incapaci, per tradizione, per manco di finezza, e, forse anche, per istintiva ostilità di razza, d'intendere le cose italiane. Altri, ancora, erano uomini d'ingegno vivace, ma poco critico, dotti di una cultura antiquata e unilaterale, come il Padula, autore di un commento all'*Apocalissi*, nel quale assumeva di provare storicamente che questa fu profezia avverata, e di una *Protogea*, che pretendeva ricondurre la toponomastica europea alla lingua ebraica. Altri, infine, erano ingegni critici e scientifici, molto acri e severi, i quali sentivano la forza della tradizione archeologica nazionale e avvertivano certe debolezze della filologia germanica; ma, già innanzi negli anni, autodidatti, formati di solito in paeselli di provincia, bisbetici, irritabili (quali sono veramente non già i vati, ma gli archeologi!) si ostinavano a guardare con un sol occhio: retri, ma non più unilaterali, in fondo, dei progressisti fanatici. Di questi il più dotto e il più forte ingegno fu Carmelo Mancini, di Collelungo, medico condotto in paeselli di 'Abruzzo, divenuto archeologo per passione sortagli negli ozii delle condotte, interprete e critico acuto di epigrafi e monumenti romani, dialettico e polemista vigoroso. Esperto assai di cose tedesche e inglesi, ma lavorante con vecchi metodi, e facile escogitatore di ravvicinamenti etimologici e d'interppezioni mitografiche, era Nicola Corcia; il quale dal 1842 al 1853 aveva pubblicato una *Storia delle due Sicilie*, che era una geografia storica dell'Italia meridionale nell'antichità, e continuò ancora per un quarantennio quelle ricerche, allargandole poi alle città della Grecia e dell'Asia Minore.

A combattere i residui del nazionalismo e del municipalismo filologici, si volse, in parte, il piemontese Giacomo Lignana, che era stato nel 1847 e '48 studente a Bonn, ed ebbe nel 1861 la cattedra di storia delle lingue nell'Università di Napoli; ma, più ancora forse, intese a polemizzare in favore della filologia, e, in ispecie, della così detta filologia comparata, contro il filosofismo storico, del quale, nell'Università di Napoli, era rappresentante il Vera. Il Li-

gnana abbracciò rami svariati di studio; ma strinse sempre poco, quantunque a Napoli operasse come utile *colporteur* d'idee e di libri, e a lui si dovesse, tra l'altro, lo studio dell'Herbart, e degli herbartiani cultori della così detta *Völkerpsychologie* (dove, la conversione del Labriola). Da lui non procedette un moto di studii filologici sulle letterature orientali; come, d'altra parte, non si riuscì, nè allora nè poi, a trasformare e vivificare il *Collegio dei Cinesi*, ribattezzato *Reale Istituto orientale*, che vantava belle tradizioni, ma non è diventato nè un istituto scientifico nè una scuola pratica di lingue pei bisogni dei consolati e dei commerci. Nella scuola del Lignana, cominciò a farsi notare il Kerbaker, il quale doveva essergli successore nella cattedra; e alla scuola di lui lesse, nel 1868, un saggio di quella traduzione del *Carretto di argilla*, pubblicata testè completa.

La storia antica ebbe, nell'Università, un eccellente insegnante in Giambattista Calvello, autodidatta, professore al tempo dei Borboni nel Collegio di musica e in scuole private. Il Calvello aveva tutta la preparazione e tutte le doti di un grande storico: conoscenza diretta dei testi e informazione piena della critica intorno a essi; studii politici, economici, sociali, geografici: sguardo sintetico e fantasia ricostruttrice. Ma, uomo modestissimo e completamente dedito ai suoi doveri d'insegnante, riversava tutta la sua preparazione, e spendeva tutte le forze del suo ingegno, nella scuola; amatissimo dagli scolari, che ne serbano ancora ricordo indelebile. Alla sua morte, nel 1874, non si trovarono presso di lui altri manoscritti che quelli, nei quali radunava i materiali per le sue lezioni. Vita ammirevole che, per altro, non produsse risultato duraturo e non valse a irrobustire, come poteva, la nostra rachitica storiografia dell'antichità, perchè, ai tempi nostri, vale più un libro che una serie di magnifiche lezioni. Che cosa sarebbe rimasto dell'insegnamento del De Sanctis, se egli non si fosse risoluto a scrivere i suoi libri? e che cosa dell'ultimo suo insegnamento, se un amoroso discepolo non avesse raccolto la sua parola? Il Calvello, non ebbe, o, per meglio dire, noi non abbiamo avuto questa fortuna che la parola del Calvello venisse serbata in iscritto. — Il De Blasiis, abruzzese di Teramo, che insegnava storia moderna, dopo avere vinto il premio dell'Accademia Pontaniana col libro su *Pier della Vigna*, aveva dato fuori, frutto di lunghe ricerche, la prima storia critica della *Insurrezione pugliese e la conquista normanna* (1864-73); ma l'efficacia di lui si svolse, come vedremo, non tanto nell'Università, quanto in altro istituto, estraneo a questa.

V.

Tale era, tra il 1860 e il 1875, la fisionomia dei principali insegnamenti di filosofia e lettere nell'Università di Napoli. I professori si sentivano apportatori e produttori di qualcosa di nuovo e di utile alla vita spirituale della nazione: parecchi di essi, come lo Spaventa, il De Sanctis, il Tari, il Settembrini, avevano la coscienza di essere qualcosa più che insegnanti: educatori ed eccitatori di tutte le forze morali. Il Settembrini, tra gli altri, si oppose vivacemente, se non con fortuna, al burocratismo minacciate, alle *tesi* per gli esami e a simile roba; e scrisse contro l'idea di trasformare la facoltà di filosofia e lettere in una fabbrica d'insegnanti: egli avrebbe voluto, anzi, che tutti gli studenti, di tutte le facoltà, facessero un corso biennale introduttivo di lettere e filosofia. Nel che s'incontrava col De Meis, il quale, nel *Dopo la laurea* (1868-9), disegnavà un'alta preparazione di studii letterarii e filosofici per coloro che dovevano darsi alle scienze naturali e alla medicina. I corsi universitarii più importanti erano, infatti, frequentati da studenti di tutte le facoltà, e anche da studiosi liberi: nei giornali (*la Libertà*, il *Pungolo*, il *Roma*), comparivano, talora, come appendici, al posto del romanzo, le lezioni del De Sanctis, raccolte, come si è detto, dal Torraca. I discorsi inaugurali dell'anno accademico erano attesi con interesse, e parecchi fecero grande impressione e restarono memorandi; come quello del Tommasi, nel 1866, sul *Naturalismo moderno*; quello del Lignana, l'anno appresso, sulla *Filologia nel secolo XIX*; quello del De Sanctis, nel 1872, su *La scienza e la vita*. L'Università mise a concorso temi fra gli studenti, e celebrò solenni distribuzioni di premii, come nel 1863 con l'intervento del principe Umberto e con un discorso del Settembrini. Sorsero, nell'atrio dell'edificio universitario, le quattro statue di Tommaso d'Aquino, Pier della Vigna, Giordano Bruno e Giambattista Vico, intorno alle quali pronunziò nel 1864 un discorso il De Blasiis: un'altra statua al Vico sorgeva nella Villa nazionale, e una lapide, quasi espiatoria dei torti che l'Università aveva avuto contro quel grande, fu infissa alla casa già da lui abitata. Fu elevato anche allora, nella piazza del Mercatello, per iniziativa e attività del Settembrini, il monumento a Dante, simbolo d'italianità. Che più? Si riuscì perfino a organizzare tra gli studenti recite di commedie plautine (in latino, s'intende), i *Captivi* e il *Trinummus* (1875 e 1877), per le quali il Mirabelli compose prologhi e intermezzi.

Il movimento universitario napoletano di quei primi anni dell'unità attirò l'attenzione anche all'estero, principalmente sotto l'aspetto filosofico. Mentre l'hegelismo decadeva in Germania e in tutta Europa, sembrava che avesse trovato rifugio e vita prospera nel mezzogiorno d'Italia. A questa superstite colonia hegeliana accennava lo Scherer nella *Revue des deux mondes*; e gli scolari del Cousin davano braccio, per combatterla, ai cattolici italiani. Ma con gioia e con interesse (che aveva perfino del puerile) la guardava il gruppo degli hegeliani tedeschi, che, raccolti intorno a Carlo Ludovico Michelet, avevano costituito la Società filosofica di Berlino e pubblicavano, dal 1860, la rivista *Der Gedanke*. Furono corrispondenti di essa, dall'Italia, il Marselli, il D'Ercole e altri; e ai curiosi artecoletti filosofici del Marselli intorno al processo della unificazione italiana il Michelet apponeva commenti e lamenti sul ritardo della Germania a seguire l'Italia su quella via, indicata dalla storia. Nel 1861, dandosi notizia della nomina del De Sanctis a ministro di pubblica istruzione del regno d'Italia, si aggiungeva: « Si spera che egli sarà, in Italia, per la filosofia, quello che l'Altenstein [cioè, il barone von Stein, il ministro fautore dell'Hegel e autore della legge scolastica prussiana del 1819] fu in Prussia »; e si notavano le tristi sorti della filosofia in Germania, dove essa era ridotta alla condizione di *ecclesia pressa* (a. I, f. 4, p. 74). Perfino si applaudiva a un reboante discorso, tenuto dal general Cialdini in Napoli, in cui c'era una volata circa la precedenza del Pensiero sull'Azione! (p. 256). « Napoli (si diceva in quella rivista, nel 1862, vol. III, p. 54-5) è ora il centro dell'incipiente moto filosofico in Italia ». Le prolusioni del Settembrini e di Paolo Emilio Imbriani vi furono riassunte: il Michelet espose minutamente (vol. V, f. 2) la memoria accademica dello Spaventa (1864) sulle *Prime categorie della Logica hegeliana*, rallegrandosi che, contro le obiezioni del Trendelenburg, venisse sì valido aiuto dal remoto sud di Europa, e, quel ch'è più, da un « non-hegeliano » (tale doveva apparire lo Spaventa agli hegeliani ortodossi). Vi si dava notizia degli splendidi esami, sostenuti dal Tocco sulle dottrine della filosofia germanica. Ma qualche dolore recò a quei tedeschi il loro amico e consocio Vittorio Imbriani, il quale, nella sua prolusione del 1863 *Del valore dell'arte forestiera per gli Italiani* (recensita dal Boumann, IV, pp. 273-7), cominciò a prendere un atteggiamento antitedesco; un po' per bizzarria, ma un po' anche con qualche giusto motivo, noiato com'era delle esagerazioni tedescofile di quel tempo. Peggio fu, quando l'Imbriani attaccò il Vera; e, peggio dei peggio, quando un dottore te-

desco, Teodoro Sträter, che nel 1864 e 65 visse a Napoli, inviò alla rivista sei lettere *Sullo stato della filosofia in Italia e sulla società napoletana*. L'Imbriani, irritato tra l'altro per la poca deferenza che colui aveva mostrato verso il bel sesso di Napoli, gli lanciò contro opuscoli satirici, e tentò in tutti i modi di provocarlo a duello; con grave disapprovazione dei calmi hegeliani di Berlino (VI, pp. 147-8). Del resto, quelle lettere dello Sträter contengono un quadro molto esatto dei lavori e dell'insegnamento dello Spaventa, del Vera e del Tari; e prognostici assai benevoli sull'avvenire della filosofia a Napoli. Sono parecchi mesi — egli scriveva — che vivo tra professori e studenti e ascolto le lezioni; e « posso assicurarvi che, se la filosofia moderna avrà mai un avvenire, una vita più intensa e uno svolgimento più ricco, ciò non avverrà nè in Germania, nè in Francia, nè in Inghilterra, ma in Italia; e, specialmente, in queste meravigliose spiagge del mezzogiorno, in cui già i filosofi greci pensarono i loro pensieri immortali. Una vivacità affatto propria, un'intensa energia, un carattere spiccato; ecco ciò che distingue il filosofare di qui dalla erudizione di libri e di tavolino, che va sempre più imperversando in Germania. In questi italiani... la filosofia è diventata ciò che dal Fichte in poi dev'essere: vita, azione, carattere personale; direi, religione del cuore, e non già occupazione tra le altre occupazioni del cervello ». In un'altra lettera, ricordava le parole dell'Herder sull'Italia meridionale: « Queste splendide coste sono state sempre la sede di un libero pensiero »; e aggiungeva che, nel carattere del napoletano, c'è, in grado che forse non è agevole ritrovare altrove, « un miscuglio di elementi naturalistici e di elementi dialettici ». Questi e simili giudizi movevano Franz Hoffmann a scrivere, nel 1865, da Würzburg, una lunga lettera allo Spaventa, per rivolgere l'attenzione di lui sulla filosofia del Baader, come tale che, meglio dell'hegelismo, rispondeva al progresso, che gli Italiani stavano compiendo. Nel 1868, Carlo Rosenkranz, in un libro sul Vera e sulla filosofia hegeliana della natura, si compiaceva di vedere rinascere il tedesco di Hegel nella lingua italiana; e menzionava i nomi degli studiosi napoletani. Fuori del campo hegeliano, il Marc-Monnier scriveva, nel 1865, un bene informato articolo, nella *Revue des deux mondes*, su *Le mouvement italien à Naples de 1830 à 1865 dans la littérature et dans l'enseignement*; e l'Amiel, nel 1868, sperava trovare, a Napoli, interessamento e collaborazione per la *Revue de théologie et philosophie*, che cominciava a dar fuori in Ginevra.

A promuovere le relazioni e gli scambi con l'estero giovava quella Libreria Detken, la quale (come abbiamo detto in principio), nel decennio tra il 1850 e il 1860, provvedeva secretamente gli studiosi di libri proibiti dalla polizia: cosicchè, dopo il 1860, essa divenne un naturale ritrovo di liberali e studiosi, una spontanea e viva accademia. Ogni sera, dall' 7 alle 8, convenivano colà professori, letterati, giovani studenti; e si animavano conversazioni e discussioni, suscitate di solito dai libri che uscivano alla giornata. Tra gli assidui frequentatori di quei convegni erano il Lignana (il quale, nel 1862, aveva fatto un viaggio in Persia con l'ambasciata italiana, e aveva rivolto, in quell'occasione, un discorsetto in persiano allo Sciah, ottenendo l'effetto che questo gli facesse dire, per mezzo dell'interprete, che *non comprendeva il francese!*), il Fiorelli, il De Blasiis, il Del Grosso, il padre Tosti quando scendeva da Montecassino, Antonio Labriola, e un altro giovane, il Cherubini, che dava di sè grandi speranze e finì poi, oscuramente, in provincia. Il Detken, che era presidente del Circolo tedesco di Napoli, aveva, anche da questo suo ufficio, l'opportunità di condurre a quei colloqui i dotti stranieri, che passavano per Napoli. Tra gli altri, nel febbraio 1864, capitò colà Ippolito Taine, che fa menzione di quel ritrovo nel suo *Voyage en Italie*: « Tous les livres intéressants ou savants (egli dice) d'Allemagne, d'Angleterre ou de France, arrivent chez le libraire Detken: les plus solides ouvrages de psychologie, de droit, de linguistique, surtout de philosophie, trouvent là des acheteurs: la boutique est le soir une sorte de club littéraire ». E soggiungeva, al ricordo di quel ritrovo: « C'est un plaisir que de voir ces fines têtes italiennes, ces yeux expressifs, et de deviner, sous les façons réservées l'ardeur intérieur: ils expriment haut ou laissent percer cette joie profonde d'un homme qui remue ses membres après avoir été longtemps en prison ». Egli fu colpito, tra gli altri, da un giovane (che credo fosse appunto il Cherubini): « J'ai vu un jeune homme de vingt et un ans qui a travaillé ainsi tout seul et pour lui même, et qui sait le sanscrit, le persan, une douzaine de langues, qui connaît fort bien Hegel, Herbart, Schopenhauer, Stuart Mill et Carlyle, qui est au courant de tous nos écrits français et de toutes les nouveautés allemandes, de tout ce qui tient au droit, aux philosophies, aux études de linguistique et d'exégèse. Son érudition et sa compréhension sont celles d'un homme de quarante ans: maintenant il va compléter son éducation en passant une année à Paris et à Berlin ».

Con siffatta splendida affermazione dell'Università italiana andò

di pari passo la decadenza e la fine dell'insegnamento privato di Napoli, combattuto anche con misure legislative per opera specialmente del Bonghi, il quale prescrisse per tutti i laureandi l'obbligo dell'*immatricolazione*. Si è visto il carattere retrivo di quegli « studii » rispetto all'insegnamento dello Spaventa. Questi, nelle lettere al fratello, li giudicava molto severamente: « In generale, fuori dell'Università l'insegnamento è anarchico, confuso, superficiale e anche retrogrado. La rigenerazione, la vera rigenerazione dell'ingegno, non può venire che da essa » (21 febr. '62). La stessa avversione fu partecipata dagli uomini maggiori di quel tempo. Unica, o quasi, eccezione, il Settembrini, il quale prese, con animo generoso, la difesa del libero insegnamento, che durava in Napoli (egli diceva) da oltre sei secoli, e che invano i vicerè spagnuoli avevano cercato di spegnere, minacciando multe, relegazioni ed esilii. « Ripensando io all'origine di quest'insegnamento privato, e alla resistenza che sempre ha opposta ai governi che non mai hanno potuto distruggerlo, io credo che esso nasca necessariamente dalla natura del nostro intelletto. Il napoletano non ha avuto mai libertà politica, perchè ha avuto sempre una libertà superiore alla politica; ha lasciato il corpo e gli averi a chi ha voluto comandarlo e straziarlo; e si è ritirato nei vasti e liberi campi dell'intelletto: ivi non cede mai d'una linea, ivi resiste a chi lo assale, ivi è uomo. Se cedesse anche ivi, ei non sarebbe uomo. Quindi la libertà per lui è sterminata, e, se gli parlate di leggi, vi risponde: ma la legge è giusta? e si solleva contro l'autorità, e non obbedisce che o alla forza o a quello che a lui pare ragionevole; quindi le visioni e i disegni stravaganti di molti, e le speculazioni dei savii sempre ardite e tendenti ad aprire novelle vie; quindi il voler scegliere da sè il maestro, e non accettar quello dato dal governo. Qualcosa adunque pur la rappresentano nel mondo i napoletani; essi soli non ebbero mai l'Inquisizione, che travagliò i corpi e le coscienze di tutta Europa; essi soli non accettarono mai l'insegnamento ufficiale, non riconobbero mai autorità e dittatura nel sapere; essi i primi filosofarono in Europa sprezzando l'autorità più riverita nelle scuole ». E ancora: « La libertà dell'insegnamento è istituzione tutta nostra, e, come l'abbiamo noi, non l'ha nessun popolo d'Europa. Sia caso, sia merito, sia quel che volete, noi l'abbiamo; e finora è stata per noi un gran bene. Non la distruggiamo per cieca imprudenza, ma serbiamo qualche altro tempo; vediamo che effetti produrrà, ora che è unita alla libertà politica, e da questi effetti prenderemo norma per un sicuro giudizio. Sarà un male per noi; ne abbiamo tanti,

lasciateci anche questo: fra dieci, quindici anni, vedremo questo male dove andrà a cascare ».

La ragione era dalla parte dello Spaventa o da quella del Settembrini? È certo che il partito dei distruttori e unificatori a ogni costo vinse; e l'insegnamento libero e gli studii privati sparirono innanzi alla nuova Università, creata dallo Stato italiano e che era in doppio modo forte, avendo dalla sua parte così la legge come il merito. Ma bisogna guardarsi bene dal confondere questo fatto con una vittoria dell'organizzazione statale sopra quella nascente dalle iniziative dei cittadini. Se l'Università prevalse allora non soltanto per forza di legge (facile e infeconda vittoria), ma per la vigoria spirituale di cui dette prova, ciò fu perchè essa potè giovarsi degli uomini che erano, o erano stati, a capo degli studii privati, e si erano formati da sè per vocazione e in libera concorrenza. Studii privati avevano così lo Spaventa come il De Sanctis, prima del 1848; e negli studii privati erano il Palmieri, il Mirabelli, il Savarese, il Capitelli, il Trudi, il De Angelis, il Ramaglia, il Cardarelli, e, si può dire, tutti quanti. Cosicchè la nuova Università di Napoli non fu altro, in gran parte, che *l'aristocrazia stessa degli studii privati*; donde, la vittoria che doveva necessariamente riportare sugli studii privati, depauperati delle loro forze migliori e affidati a uomini di poca capacità o a mestieranti. Il De Sanctis, quando insegnava nell'Università, non riuscì mai a persuadersi di aver cangiato istituzione e gli accadeva sovente di dire: « il mio studio », invece di: « la mia cattedra ». E, perciò, anche il Settembrini aveva ragione quando proponeva di non abolire niente, e di stare a vedere. Bisognava, infatti, vedere se l'Università avrebbe serbato la forza originaria, spariti che fossero gli uomini provenienti dagli studii privati, gli ex-preti (erano preti spretati e frati sfratati moltissimi di quegli'insegnanti e quasi tutti quelli di filosofia) passati al laicato, i rivoluzionarii mutati in uomini di governo, gli autodidatti diventati professori ufficiali.

Continua.

BENEDETTO CROCE.